

Il senso di Mino per il bene comune

Si definiva cattolico liberale, anzi «manzoniano» per non confondersi coi liberisti
Venne chiamato al capezzale della Dc e rifiutò di sottomettersi a Berlusconi

Il ricordo

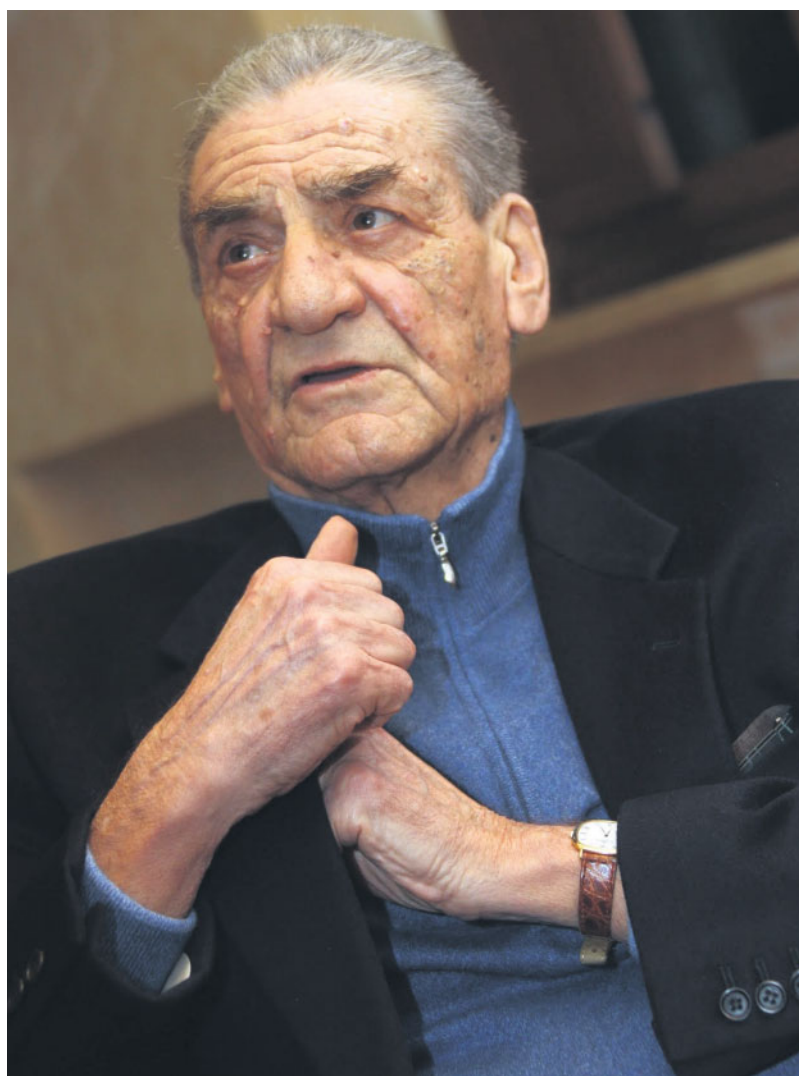
PIERLUIGI CASTAGNETTI

Con Martinazzoli scomparire uno dei protagonisti più intelligenti della vita politica italiana. Senatore e deputato, presidente della commissione stragi, capogruppo Dc alla Camera, ministro della Giustizia, segretario nazionale della Dc, sindaco di Brescia. Un curriculum solo apparentemente lineare. In effetti Martinazzoli è stato un personaggio atipico nel panorama politico, per molti aspetti un anti personaggio che non amava l'esposizione televisiva, la insostenibile leggerezza del pensiero, le semplificazioni forzate, il crescente divorzio tra etica e politica.

Venne chiamato dalla Dc, travolta dall'uragano di Tangentopoli, a un'operazione di salvataggio pressoché impossibile. Ci provò ugualmente senza riuscirci. Si definiva cattolico liberale, anzi «manzoniano», per non essere confuso con i liberisti, sulla scia di quel cattolicesimo democratico bresciano le cui radici precedono il Partito popolare di Luigi Sturzo.

«La morte di Moro è una cesura su un certo tracciato senza di cui abbiamo raggiunto l'alternanza attraverso l'antipolitica. Una alternanza senza partecipazione, con assetti partitici che più che rappresentare si autorappresentano», è il suo epitaffio sulla politica italiana nella stagione del berlusconismo. Era infatti convinto che la politica dovesse darsi la missione di realizzare una praticabile alternativa di governo fra opzioni solide anche se non ideologiche fra progetti.

Sin dall'apparire sulla scena di Berlusconi colse i rischi di una deriva plebiscitaria e nello stesso tempo di una ferita gravissima al senso della politica. Aiutato dal suo essere uomo del nord coglieva nella



Mino Martinazzoli, era nato a Orzinuovi (Brescia) nel 1931

Prodi: il Pd gli deve molto

È morto ieri mattina a Brescia - dopo una lunga malattia - Mino Martinazzoli, ministro della Giustizia e della Difesa negli anni ottanta ed ultimo segretario della Democrazia cristiana dal 1992 fino allo scioglimento della stessa dentro il Partito popolare. Tra i primi messaggi di cordoglio, quello del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. «Nel corso di lunghi anni potei seguirlo e apprezzarlo - ricorda il presidente - nei molteplici impegni parlamentari

e di governo, assolti tutti con altissimo senso delle istituzioni e dell'interesse nazionale». Anche per Romano Prodi con Martinazzoli «se ne va un protagonista della vita politica italiana. Un uomo integerrimo, esempio di virtù etiche e civiche». Prodi, che con Martinazzoli militò nella Dc, afferma che «senza il suo impegno nel difficile passaggio dalla Dc al Ppi, che ha messo in salvo la cultura e i valori del cattolicesimo democratico, non sarebbero nati l'Ulivo e il Pd». ♦

proposta di Berlusconi una insidia non meno pericolosa di quella della Lega: se Bossi metteva a dura prova l'unità del Paese, Berlusconi metteva in discussione la funzione stessa della politica come strumento per realizzare il bene comune e dare voce e corpo a quella sovranità che «appartiene» al popolo. Perciò riteneva urgente la necessità di riforme che dessero efficienza allo stato a credibilità alla politica. Insieme a Leopoldo Elia e a Nino Andreatta, gli amici con cui sentiva una particolare consonanza intellettuale e morale, aveva cominciato a lavorarci, ma le vicende politiche congressuali ed elettorali degli anni convulsi della sua segreteria lo costrinsero a concentrare il suo impegno sulla creazione del nuovo partito, il Ppi, che avrebbe dovuto rappresentare un punto di ricominciamento.

Nelle elezioni politiche del 1994, con la lista «Alleanza per l'Italia» presentata insieme a Mario Segni e Giuliano Amato, raccolse poco meno del 18 per cento dei consensi: un risultato tutt'altro che negativo se si considera che tutta la campagna elettorale si giocò sullo scontro fra Berlusconi e i Progressisti. Da lì si poteva effettivamente ricominciare, ma l'ingratitudine di tanti leader della vec-

Gli ultimi anni

Era interessato a come far recuperare senso alla politica e ai partiti

chia Dc, rapidamente dimentichi delle loro responsabilità nell'aver determinato quella situazione di difficoltà, lo indussero a lasciare ad altri la prosecuzione del nuovo cammino. Si ritirò a Brescia, ma non si ritirò dalla politica.

Si candidò infatti poco dopo a Sindaco della sua città raccogliendo le sollecitazioni, oltretutto dei Popolari, del Pds, vincendo una sfida difficile. Successivamente accettò di candidarsi anche alle elezioni regionali lombarde come candidato presidente per il centrosinistra. Sino agli ultimi giorni difficilissimi della malattia, vissuti con consapevolezza dignità e fiducia, non si è mai negato agli amici che lo consultavano essendo sempre viva in lui la passione per la politica. In particolare era interessato a ragionare su come si potesse recuperare un senso alla politica e ai partiti, che non dovevano essere chiusi né intrusivi «carichi di gonfiezze e poco di grandezza». ♦